

AL VIA NEGLI HUB

Anticorpi monoclonali: sette ospedali pronti a partire

VENEZIA Ormai il protocollo operativo è a posto. I sette ospedali hub capoluogo del Veneto sono pronti a iniziare la somministrazione degli anticorpi monoclonali. Oggi vertice fra gli infettivologi per i dettagli. a pagina 4 **N.Moro**

LE CURE

La dottoressa Cattelan: «Somministrati in fase precoce dell'infezione, una sola volta a soggetti non ricoverati»

Anticorpi monoclonali al via negli hub «Dedicati a pazienti con pochi sintomi»

PADOVA L'ultimo incontro fra gli infettivologi è previsto oggi e servirà a mettere a punto i dettagli finali, ma ormai il protocollo operativo è a posto. I sette ospedali hub capoluogo del Veneto sono pronti a iniziare la somministrazione degli anticorpi monoclonali, la terapia anti-Covid sdoganata con successo dall'ex presidente americano Donald Trump, approvata dagli enti regolatori Usa (Fda) ed europeo (Ema) e, il 3 febbraio, dall'Aifa. La Commissione tecnico scientifica dell'Agenzia italiana del Farmaco presieduta da Giorgio Palù, professore emerito di Virologia all'Università di Padova, ha concesso il via libera ai monoclonali prodotti da Regeneron e da Eli Lilly, quelli appunto assunti da Trump, ma a una condizione: devono essere utilizzati nella fase precoce dell'infezione e su pazienti ad alto rischio di evoluzione della stessa.

«E noi seguiremo queste indicazioni — annuncia la dottoressa Annamaria Cattelan, primario delle Malattie infettive in Azienda ospedaliera a Padova, reparto che dall'inizio della pandemia sta sperimentando tutte le terapie anti-Covid —. Li daremo a

pazienti con co-morbilità, cioè già gravati da patologie pregresse, e a soggetti con sintomi lievi e non ricoverati. Questi farmaci vanno somministrati a 5/10 giorni dalla diagnosi e in persone che non abbiano ancora sviluppato la malattia e la polmonite. Stiamo finendo di discutere le direttive che regolano l'iter». I pazienti con i criteri citati saranno segnalati da Pronto Soccorso e medici di famiglia e trattati in ambulatori dedicati scelti all'interno dei reparti di Malattie infettive dalle aziende sanitarie. «Riceveranno gli anticorpi monoclonali una sola volta, con un'iniezione endovenosa — illustra la dottoressa Cattelan — e poi verranno da noi seguiti a casa, per il follow up. Non saranno ricoverati, a meno che non si aggravino. Partiamo appena arrivano i farmaci, li stiamo aspettando da Aifa».

Ma che differenza c'è fra la terapia con gli anticorpi monoclonali e quella basata sul plasma iperimmune, cioè donato da chi è guarito dal Covid e quindi ha sviluppato gli anticorpi per via naturale? «I monoclonali sono prodotti a partire da un unico tipo di cellula immunitaria, ecco perché si chiamano così, e sono ad al-

ta concentrazione — chiarisce il primario —. Il plasma contiene invece tante proteine, alcune delle quali dirette in maniera specifica contro il virus. Anche questa seconda terapia va somministrata in fase precoce, ma su pazienti ricoverati».

Gli anticorpi monoclonali sono ritenuti dalla comunità scientifica una grande speranza per la cura del Covid. Da tempo sono impiegati nella cura dei tumori e negli ultimi anni anche contro Ebola e altre malattie infettive. «Se utilizzati quando l'infezione è all'inizio, riducono il rischio di ospedalizzazione e di morte per Covid-19 tra il 70% e il 90% in pazienti ad alto rischio — ha ripetuto Palù —. Come hanno dimostrato i risultati della sperimentazione di Fase 3 presentati dall'azienda Eli Lilly lo scorso 26 gennaio. Ma attenzione, curano, quindi hanno una funzione diversa dai vaccini, che invece devono prevenire la malattia». Si presume che restino in circolo tra sei e otto mesi, contro i due-tre di resistenza degli anticorpi sviluppati naturalmente dall'organismo per difendersi dal virus.

Hanno però un vantaggio rispetto alle altre terapie: pos-

sono essere rimodulati al fine di coprire anche le varianti del Covid-19, che ormai cominciano ad essere quattro: inglese (rilevata nel 56,5% dei contagi registrati in Veneto contro il 54% di media nazionale), brasiliana (identificata tra Padova e Venezia dall'Istituto Zooprofilattico di Legnaro), sudafricana e nigeriana. Ed è una delle mission al centro della sperimentazione su un altro monoclonale appena partita al Centro di ricerche cliniche di Verona diretto dal dottor Stefano Milleri e all'Istituto Spallanzani di Roma, che già collaborano al protocollo sul vaccino italiano anti-Covid prodotto dalla romana Reithera. Le due strutture sono state scelte dalla Fondazione Toscana Life Sciences per testare il farmaco frutto della ricerca condotta nei mesi scorsi dal MAD (Monoclonal Antibody Discovery) Lab e prodotto da Menarini Biotech di Pomezia. Proprio questa settimana è iniziata la Fase 1 dello studio, che si concluderà fra due mesi e valuterà la sicurezza della terapia su un gruppo di persone sane tra 18 e 50 anni. Dopo l'assunzione saranno monitorate per sei mesi, per capire quanto tempo gli anticorpi monoclonali

restino in circolo.

Questi farmaci si ricavano dagli anticorpi naturali più

potenti tra quelli prelevati dal plasma dei pazienti guariti e replicati in laboratorio con al-

cune modifiche, atte a garantirne una maggiore sopravvivenza e sicurezza.

Michela Nicolussi Moro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



● I sette ospedali hub capoluogo del Veneto (*in foto Annamaria Cattelan*) sono pronti a utilizzare gli anticorpi monoclonali, la terapia anti-Covid sdoganata con successo dall'ex presidente americano Donald Trump, approvata dagli enti regolatori Usa (Fda) ed europeo (Ema) e, il 3 febbraio, dall'Aifa. L'Agenzia italiana del Farmaco ha concesso il via libera ai monoclonali prodotti da Regeneron e da Eli Lilly, ma a una condizione: vanno somministrati nella fase precoce dell'infezione e su pazienti ad alto rischio di evoluzione della stessa.

● Saranno assunti da soggetti con pochi sintomi e non ricoverati

